

**Giovanna Corchia**

## **71. Cultura&Società**



**Sandro Bonvissuto**

**Dentro**

**Einaudi**  
**2012**  
**p.170**

*Dentro* di Sandro Bonvissuto, è un libro da leggere, parole, pagine dal flusso non certo facile: il senso profondo che racchiudono richiede spesso dei ritorni sui propri passi. Il lettore è chiamato a porsi domande e le risposte che riesce a darsi non sono semplici ma costituiscono, sempre, un aiuto per avvicinarsi a quel *dentro*, vero, come quello di un carcere; segreto, come il dentro che ognuno custodisce, quasi a proteggersi, nelle parti più nascoste di sé.

“Il giardino delle arance amare”, “Il mio compagno di banco”, “Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta”: tre racconti e tanti dettagli a costituirne l’architettura complessa. Ho letto e riletto *Dentro*, fermandomi più a lungo sul primo racconto lungo.

### **Il giardino delle arance amare**

“Il giardino delle arance amare” ha reso ancora più vivi pensieri, sensazioni, emozioni che mi hanno abitata nei due anni che mi hanno vista insegnante volontaria nel carcere di Como e che, ancora oggi, mi fanno sentire vicina ai tanti che hanno subito il furto delle impronte delle dita, spossessati di qualcosa che non è più loro...

Quel furto è denunciato dal narratore del racconto, al suo ingresso in quell’universo: l’universo carcerario.

Ci possiamo chiedere perché questo furto ha un peso così grande sul narratore. Forse perché è come se gli avessero portato via qualcosa che gli apparteneva? Vuole forse comunicarci che non potrà più accarezzare un volto amico senza quelle impronte? Quello che ha subito, una profanazione?

Leggiamo: “Mi presero le impronte”. Perché quei ladri d’impronte non hanno un volto? Se avessero un nome, un volto, non sarebbero più anonimi ma umanizzati.

Il dentro del carcere ma anche il dentro del viaggio della vita: lo sguardo del narratore aiuta il lettore ad avvicinarsi a mondi, realtà che non sono solo fuori di lui ma anche in lui.

*Un invito personale ai lettori perché non si limitino a scorrere le pagine per giungere a destinazione: un buon libro richiede frequenti pause; non si è su un treno per cui ciò che conta è solo l'arrivo.*

Possiamo chiederci come lo scrittore sia riuscito ad entrare nel *dentro* del suo narratore, senza un volto, senza un nome. Non avergli dato un nome è forse perché in lui si possono ritrovare i tanti con cui condivide la detenzione, che è fame di spazio, affettività negata, identità smarrita?

Nel viaggio nella notte verso la sua ignota destinazione il narratore è in preda all'angoscia per le tante cose lasciate in sospeso nel *fuori*.

Nel *dentro* quale il peso del fuori, del taglio brutale con il *fuori*? Il *dentro* come vita sospesa e il *fuori* un riappropriarsi del tempo? Domande e sempre domande...

In quel *dentro* il lettore è accompagnato dallo sguardo acuto, profondo del narratore che penetra nelle zone d'ombra, porta alla luce ogni dettaglio. Il primo, la raccolta degli oggetti personali, in sacchetti di plastica... Poveri oggetti, gli oggetti di chi non conta più, come si fa per i morti. "La plastica e la vita non vanno d'accordo", è scritto.

Come per le impronte, è essere così spogliati della propria identità...

Con il narratore attraversiamo spazi enormi, *giacenti*. Che significato dare a *giacenti*? Senza vita? Morti? Ci accompagna il rumore delle chiavi, porte che si aprono e si chiudono al passaggio e un pensiero: la distanza incolmabile tra chi aveva le chiavi e chi non le aveva. Poche, essenziali parole per sottolineare la perdita della *libertà*.

Nella lettura di questo primo racconto ho trovato legami profondi con pagine di Albert Camus – *Lo straniero* - : Meursault, lo straniero, indugia per la prima volta sui suoi pensieri quando non è più un uomo libero, quando è dentro, un *dentro* che fa emergere in lui riflessioni, pensieri in cui aveva evitato di scavare... Una possibile vicinanza. È questo il legame tra i libri.

Più volte il narratore indugia su forme di solidarietà, vicinanza, condivisione in quel *dentro*: i suoi compagni di cella innanzitutto. Antonio, il rivoluzionario; Babba, il nigeriano, il cui linguaggio verbale è molto povero ma quello dei gesti molto caldo.

Nella sua prima notte in quello spazio angusto è Babba che lo aiuta a prepararsi il giaciglio, è lui che gli porge una coperta contro il gran freddo.

Un dettaglio su cui fermarsi: le celle sono tutte disposte sullo stesso lato, impossibile ogni sorta di comunicazione tra i detenuti di celle diverse, una volta nella propria. Un *dentro*, *dentro*. Un aspetto disumanizzante. L'architettura di un carcere è sempre lasciata in mano ad esperti del male? Ci si chiede.

### **Il fuori del dentro, il cortile**

“Un'area ridotta artificialmente, un luogo semplificato, una delimitazione totale del campo visivo, che non era soltanto una riduzione dell'altro mondo, al momento inaccessibile, ma qualcosa d'insensato per sempre, proprio a causa di quella delimitazione artificiale.” Quel cortile non era una piazza, era *il nulla*. In quel cortile, una piscina senz'acqua, si misurano i passi in su e in giù, si cammina non per raggiungere una meta e, con l'immaginazione, andare anche al di là; non per scoprire il mondo; ma per andare a sbattere contro un muro: il vuoto, il nulla. Alla mancanza cronica di spazio si aggiunge “il più spaventoso strumento di tortura: il muro”. Anche fuori esistono muri ma sono *disinnescati*, dentro no, schiacciano, opprimono.

Come umanizzare il *dentro*? Come rispettare il dettame della nostra Costituzione, art. 27?

Art. 27 terzo comma: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato

## Il tempo in carcere

Il tempo, il luogo, i luoghi rappresentano gli assi portanti entro cui si svolge la nostra vita: un giorno siamo nati; Babba, in un paese lontano di cui non ha più notizie, ma che custodisce gelosamente dentro. Poi abbiamo iniziato a camminare. Abbiamo assaporato il mondo, fatto progetti, pensando al futuro... In carcere il tempo è annullato, la vita continua a scorrere ma dentro non la si vive.

“Seduto da qualche parte mi accorsi del fluire della vita mentre non la potevo più vivere. Forse quella sensazione che provavo verso tutto ciò che stavo perdendo era qualcosa che aveva a che fare con l'amore. Sembrava una perdita molto ingente. Un danno troppo grave per sopravvivergli. Quando fossi tornato a casa, avrei potuto dire di essere già morto una volta, di essere morto per tutti quei giorni.”

Contano solo i giorni, l'alternarsi del giorno con la notte. Il futuro non esiste e il presente è sbriciolato.

Il passato, il solo a conservare la sua importanza, nel racconto. Il più bello, intriso di nostalgia, quello di Babba. L'Africa, la sua poesia... Poi lo sfruttamento delle multinazionali, l'inquinamento, la morte e il distacco...

Quante profanazioni all'origine di tante partenze che, a volte, hanno come destinazione un Dentro, il carcere.

In Babba, non la miseria di un solo uomo ma quella di un continente intero.

Perché non raccontare la storia di una cella vuota, del ragazzo morto suicida? La morte, là dentro, non è un fatto naturale... L'uomo è nel mondo, là si muove, agisce, incontra ostacoli ma non si arrende, va... In carcere invece, in quel tempo fuori dal tempo, in quella vita interrotta, succede che qualcuno compia uno strappo tra sé e il mondo e lo strappo non è uno strumento per andare oltre, è un fine, la fine. Lo strappo-suicidio rompe ogni rapporto tra i due termini, il sé e il mondo, e tutto è cancellato. Una liberazione? È così che viene vissuto il suicidio? Il narratore aggiunge che è anche un modo per sentirsi vivi. Perché? Si rompe forse la monotonia dei giorni sempre uguali, senza fremiti, vuoti? Domande in sospeso...

## La Biblioteca

I libri, l'accesso ai libri, un grande passo per risalire la china, per rialzarsi se si è caduti. In quel carcere la biblioteca è un luogo morto: un solo libro *Don Chisciotte*, un grande libro, ma tutto scompaginato...

I libri, un sostegno, un buon nutrimento anche nel dentro, un modo per sentirsi meglio, nonostante quei muri...

Apro una breve parentesi a proposito dell'importanza che hanno i libri in Brasile:

*Brasile I libri rendono più liberi: gli sconti di pena per chi legge in carcere*  
Scritto da PINO CORRIAS - la Repubblica Martedì 14 Agosto 2012

La presidente Dilma Rousseff ha ideato uno speciale esperimento ora avviato in alcune prigioni del Paese. Per ogni titolo letto, ai detenuti verranno tolti quattro giorni di reclusione, per un massimo di 48 ogni anno.

Il più struggente e anche il più istruttivo elogio del libro arriva dalle carceri brasiliane. È un elogio che ci riguarda: perfeziona l'equivalenza universale tra i libri e la libertà. Perché tra i dannati di laggiù si è appena accesa la luce di «una alternativa alla pena» che i legislatori brasiliani hanno intitolato alla «redenzione dei reclusi». È un esperimento varato in quattro carceri, grazie a una legge appena approvata. Dice che ogni detenuto potrà leggere un libro al mese — di letteratura, filosofia o scienza — farne una relazione scritta «con proprietà di linguaggio e accuratezza, dimostrando di averne compreso il valore e il senso» e ottenere in cambio «quattro giorni di sconto pena». Non più di un libro al mese, per ora. Dodici libri all'anno, l'equivalente di 48 giorni di libertà in più.

## La vita affettiva in carcere

La vita affettiva in carcere, quale lo spazio riservatole? Quanti incontri un detenuto può avere con la propria famiglia? Quale rispetto per la sua riservatezza? E l'omosessualità in carcere, cos'è? Per il narratore l'omosessualità non è né amore né sesso ma solo una forma di sopravvivenza. La considera "un'evoluzione della specie" per poi aggiungere: "L'ultima possibile". Una frase ellittica, un articolo, un nome e un aggettivo...

Partendo da questa frase breve come un soffio, si coglie l'aspetto che pesa maggiormente sulla vita dei detenuti: l'affettività negata.

## La popolazione carceraria

Romani, meridionali, maghrebini, slavi balcanici, africani, soprattutto dell'Africa Occidentale. In questi ultimi anni più stranieri che italiani. Il *bisogno*, soprattutto il *bisogno* sembra essere all'origine del crimine.

È proprio come è scritto? In maggioranza stranieri e il bisogno, la causa principale del crimine? Come spiegare che il carcere è l'unica porta che si apre quando *citofoni al portone della democrazia*?

Che fare perché un paese sappia fronteggiare meglio le nuove correnti migratorie, sappia veramente dimostrarsi all'altezza di un "paese democratico"?

Sono le tante domande che sorgono spontanee quando si cerca di capire un po' di più il *dentro*...

Il sovraffollamento nelle carceri, si continua a parlarne, il nostro paese rischia anche sanzioni a livello europeo ma, amara constatazione, le porte girevoli esistono solo per i ricchi.

Ci si può chiedere se vi è forse la volontà di far vivere la gente in una perenne fame di spazio. Desideri, emozioni, impossibile manifestarli: si vive come *in uno stadio fetale*...

## Le bugie

Le bugie sono molto diffuse in carcere, una forma di autodifesa anche con i familiari. Poi, negli incontri consentiti, il rumore è assordante. Come umanizzare tutto questo?

Una bugia in particolare è bellissima da raccontare: Babba non sa leggere e si affida al narratore, che sente amico, perché legga per lui le lettere che ha custodito gelosamente: nel suo paese la donna amata lo aspetta sempre? E il figlio?

Niente purtroppo si salva del suo passato, tutto frantumato, tutto sconvolto. Che fare? La bugia è, in questo caso, indispensabile, una forma di umana pietà per non spegnere definitivamente ogni barlume di futuro cambiamento, di speranza nell'amico.

E poi ancora e ancora, nelle pagine che seguono vi sono tanti, tantissimi spunti di riflessione, tanti personaggi speciali: Claudio, lo spesino; l'Avvocato, con la A maiuscola, perché riconosciuto per acclamazione popolare; lo scriba, indispensabile, non solo perché il carcere è una nuova Babele, ma anche perché la *vera lingua madre* di molti è l'ignoranza.

## Il voto in carcere: un insegnamento

Arrivano le elezioni politiche. Tra i compagni di cella solo il narratore ha il diritto di voto, Antonio no, per la condanna subita; Babba no, perché straniero.

Per solidarietà e rispetto nei confronti degli altri, il narratore non vuole esercitare il suo diritto di voto. Ma, proprio Antonio, colui che un tempo esisteva per lo Stato italiano, ora non più, lo spinge a farlo:

“Antonio mi disse che sbagliavo, che il voto era una cosa importante. E c’era stata gente che aveva combattuto ed era morta per consentire a tutti di votare. Sapevo quanto avesse ragione.”

Anche Babba lo spinge ad andare perché così sarebbe uscito una volta di più. Sono i piccoli gesti che esaltano legami profondi.

Infine il diritto di voto non è esercitato: le motivazioni sono ben chiare: salvata la forma, resta la disattenzione per le condizioni di vita, lo squallore del carcere.

Segue un’amara constatazione del disinteresse nei confronti dei detenuti: mediamente non votano più, perciò non sono voti da conquistare per questo o quel partito...

## **Proposte**

Il giudice di sorveglianza dovrebbe essere più presente, più facilmente raggiungibile.

I percorsi di recupero dovrebbero essere *laici*, non soggetti ad alcuna adesione ideologica. L’obiettivo dovrebbe tendere ad accogliere l’uomo così com’è, con tutti i suoi mali. A volte, è scritto, è difficile cambiare.

## **Il momento degli addii**

Sono venuto per salutarti, - dissi  
Ti ringrazio, ora ci facciamo il caffè. Hai tempo?  
[...]  
Tu hai tempo?  
Quanto ne vuoi...

Chi prepara il caffè con gesti lenti è Mario, il detenuto che non pensa più ad uscire ma che sa compiere i gesti che contano.

Mario ha paura per l’amico che esce: la paura che ricada nell’errore, che torni dentro, come tanti altri...

Antonio non è in cella, solo Babba e, con lui, un lungo abbraccio. Quale l’insegnamento più bello di Babba? Questo: per comunicare non è necessario parlare, vi sono altri linguaggi che comunicano più delle parole.

Una speranza nel narratore nel suo andare fuori, libero, anche senza le sue impronte: ritrovare il gusto della vita. Il sole fuori...

Si sa, in carcere il sole tramonta molto prima.

Ad aspettarlo il padre.

*Le arance amare* che sono nel titolo, che cosa rappresentano? Simbolo di cosa? Nessuno le mangia, qualcuno fa la marmellata, ma, in genere, cadono e restano là, per terra. Eppure *esistono*.

Nel mondo, lontano da noi ma anche attorno a noi, vi sono tante esistenze che ignoriamo: non lasciamole cadere, raccogliamole: nell’amore che racchiudono vi è anche il dolce della vita...

Questa mia ultima riflessione potrebbe essere una chiave di lettura del racconto.

## **Il mio compagno di banco**

*Infatti «noi», detto così, ti faceva essere addirittura la metà di una cosa plurale*

Mattino ancora presto, il narratore affronta la città al risveglio, le tapparelle si sollevano, lasciando intravedere occhi di vetro ancora sonnacchiosi. Un'idea lo attraversa, la morte dei luoghi. Sì proprio così, i luoghi muoiono. Quali luoghi? I cortili. Non più giochi di bambini, solo squallore.

Il narratore pensa che chi è cresciuto senza aver mai giocato in un cortile non potrà diventare una persona per bene... È stato forse derubato di qualcosa d'importante per crescere bene? E questo qualcosa è un'infanzia spensierata?

La destinazione del nostro narratore è la scuola, il suo primo giorno. In lui non vi è l'ansia, l'entusiasmo di una nuova avventura. L'immagine che ha degli edifici scolastici non è certo attraente, quasi simili ad ospedali o chiese.

Sembra tentato dal desiderio di tornare indietro.

Il bidello, il primo personaggio che incontra, non ha una mano. Come l'ha persa? Ha inizio una lunga riflessione sulle cause di quella perdita: certo non in guerra, molti anni sono ormai passati; forse un incidente sul lavoro...

Anche se appena sfiorato, l'argomento serve a mettere in evidenza uno dei problemi gravi della sicurezza nei cantieri. Questa divagazione si conclude con la sottolineatura dei due requisiti necessari per superare un concorso statale: avere qualcosa in più – il merito forse? – o qualcosa in meno – un'invalidità. Dettaglio senza peso? Certo no, se si pensa ai tanti falsi invalidi nel paese in cui siamo... Si gioca con le parole, così si mettono in luce aspetti del nostro paese ben noti.

Accesso alla scuola come in un luogo poco familiare, che respinge invece di accogliere; scale che s'intrecciano e non si sa dove conducano. Trovare risposte, impossibile, ci vorrebbe un indovino deforme, la deformità a sostegno della credibilità della profezia. Un indovino bello, possibile? Sì, solo se un politico di professione o un burocrate.

L'ironia è di casa.

Una parentesi sul tempo merita una pausa: disponiamo solo di una piccola parte della vita per portare a termine ciò che conta. Il tempo restante, tempo da sperperare, comunque sprecato.

Che cosa il narratore, che si perde in mille meandri, vuole comunicarci con questa riflessione sul tempo? Forse, con questi suoi pensieri, vuole solo allontanare il suo ingresso in un'aula?

Perso nelle sue associazioni stralunate, deve entrare in quella che sarà la sua classe: come? Sarà preso in una tonnara con tutti gli altri, pronti per una mattanza? Scopre, invece, che i banchi sono predisposti per due persone, qualcuno ha deciso così.

I pensieri sembrano avere la meglio sul narratore. Un bene lasciarsi guidare da ciò che passa nella testa? Inseguire i pensieri un aiuto, un modo per allontanarsi da ciò che ci affligge? Forse.

Infine l'ingresso in un'aula, molto simile ad una sala d'attesa di uno studio medico... Disagio di chi si sente osservato.

Ordine di sedersi, il caso, solo il caso deciderà chi sarà il suo compagno di banco.

Sul caso, fermarsi per una riflessione? Sarebbe una lunga divagazione, quasi un romanzo, ma questa è un'altra storia.

Frammenti di pensieri, associazioni d'idee formano l'intelaiatura del racconto. Ci si può sentire, come lettori, un po' persi, molto vicini in questo al narratore.

Come i *Sei personaggi in cerca di autore* pirandelliani o il lettore calviniano di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, anche i lettori di questo racconto non hanno punti di riferimento che li guidino nel loro viaggio, il filo di Arianna manca, le abitudini sono sconvolte...

Ci si può chiedere se si vuole proprio suggerire questo, l'immagine di una realtà inafferrabile. un disordine che non può diventare ordine.

Quale la destinazione del viaggio in queste pagine?

Il caso ed ecco trovato il proprio compagno di banco, qualcuno con cui condividere tutto, sino ad annullare «io», «tu» per confondersi nel «noi».

Il primo insegnante prende la parola: il ritratto che se ne fa non è lusinghiero, una sorta di marionetta: un modo per ritrovare il parco bellissimo dove vi era un teatrino ed immaginare il «noi» in quel piccolo, bellissimo parco. Evasione desiderata.

Il luogo in cui sono, la scuola, la classe, un dentro, quasi vicino al dentro del primo racconto.

Una decisione è presa di comune accordo con il compagno di banco: rispondere «non so» se non si conosce la risposta.

Perché non mettere in pratica questo consiglio? Non è questo un riconoscimento dei propri limiti?

L'inizio di un'amicizia, un legame bellissimo. La decisione di essere sempre insieme per non rompere il «noi» che ormai sono. Il percorso per andare a scuola, un insieme di giochi, di gioia condivisa. La scuola, l'ultimo dei pensieri.

Una frase detta potrebbe stupirci: "Una sola cosa a scuola sembrava costituire per noi un serio pericolo: la scuola stessa."

Quale il pericolo? La scuola, si afferma, finge di unificare ma in realtà divide proprio perché fa emergere *le capacità individuali*. Boicottarla allora?

Apro una parentesi per esporre un punto di vista personale: se a tutti sono offerte pari opportunità – il che è tutto da verificare – lo sviluppo delle capacità individuali è una ricchezza, ognuno contribuirà al bene comune sulla base di quanto ha acquisito, ha fatto proprio.

Forse nel patto stretto tra i due compagni vi è il timore di non poter continuare a camminare insieme?

Forse è per questo che decidono di boicottare la scuola?

Meglio quindi la mediocrità perché, è scritto, l'uguaglianza sta da sempre in basso.

Un breve scambio tra loro: "La perifrasi è qualche cosa e la perifrastica è un tipo di quel qualche cosa.

Chiaro a tutti, vero?

I vecchi banchi devono finire in discarica. Una disgrazia!

Il nuovo banco non era *il nostro tappeto volante*.

La sacralità di ciò che unisce: un banco condiviso con il proprio compagno di banco.

Non fosse che per questo, la scuola è bella.

E lo studio, l'impegno? Distratti da altro, i due compagni sarebbero stati le prossime vittime della scuola.

Ma perché lasciarsi eliminare impunemente? Meglio disertare.

Da insegnante anche se ormai in pensione, proprio non vorrei che fosse questa la decisione. Ma come evitarla? Sta agli insegnanti trovare il modo di rendere le loro classi vive, partecipi, con tanta voglia d'imparare. Un modo per rafforzare i legami nella classe, tra tutti, non solo con il proprio compagno di banco. Facile a dirsi, ma come in altre pagine è detto, insegnare è ben più difficile d'imparare...

Ritorniamo al «noi», un primo pericolo di rottura: l'innamoramento di uno di loro per una ragazza. Ma si supera l'ostacolo. Vi è poi la bocciatura.

Divisi dalle famiglie, loro continuano ad essere «noi»: un legame forte che niente può infrangere.

Da che cosa è scaturito questo racconto? Ricordi di un passato mitico, di ricerca di trasgressioni, di rifiuto del mondo degli adulti che non trovano altra decisione se non la separazione dei due amici? E la scuola, perché boicottarla? Forse perché in molti insegnanti non vi è una vera passione non solo per la loro disciplina ma anche per i loro alunni?

Si potrebbe proporre un'indagine. Perché no?

### **Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta**

La bellezza dell'estate, i giochi, le scoperte, l'amicizia. Anche nel terzo racconto "Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta" tante divagazioni che spingono ad andare oltre le parole, per cogliere immagini, pensieri, per leggere e leggersi...

Un libro è questo, credo.

Perché non prolungare all'infinito l'estate, la bella estate? È questo il desiderio del narratore. Perché tutto deve essere visto in un rapporto di causa ed effetto? Perché non ci si può sbarazzare dell'inverno? Quali ricordi resteranno impressi per sempre? Impossibile quelli legati all'inverno, la stagione che ricaccia *dentro* la vita. Al contrario quelli legati alle belle estati, quelli sì, un bel bagaglio di memorie che ci riscaldano sempre.

La bella estate! Le belle estati! L'infanzia, la più bella stagione della vita.

Il sole talmente alto nel cielo che solo un aquilone avrebbe potuto raggiungerlo e la bicicletta: fu in un momento incantato così che il padre del nostro narratore gli aveva insegnato ad andare in bicicletta...

Perché è così importante imparare ad andare in bicicletta? Una prima prova di autonomia, di crescita: gli amici, non tanto più grandi di lui, non lo avrebbero più escluso dalle loro avventure perché lui, proprio lui, non sapeva andare in bicicletta.

Quale il posto meraviglioso in cui non può andare con gli altri perché non sa andare in bicicletta?

Il loro *piccolo deserto*! Un posto che non poteva essere assimilato a nessun altro posto... *Era l'altrove!*

Non qui, ma laggiù.

*Non esistono paesi delle meraviglie e giardini incantati nel cortile di casa...*

Come non credere a questa evidenza?

In questa rievocazione il narratore non dà vita soltanto a luoghi dell'infanzia; richiama anche altri luoghi familiari e, aggiunge, se l'amore per quei luoghi prevale, è perché si è vicini a *una qualche forma di epilogo*. Quei luoghi sono forse come Itaca per Ulisse, la fine del viaggio, del nostro andare...



Quel loro piccolo deserto, un luogo che il vento modellava senza alterarlo: in esso è racchiusa l'infanzia, un laggiù da cui ci si allontana per crescere, per affrontare il qui e ora in cui siamo immersi...

Il tempo là e il tempo nel presente che viviamo. Quale la differenza? Perché il bambino ormai adulto non potrà mai dimenticare l'esclusione in quel lontano giorno di sole? A lui vietato aggiungersi ai due compagni, appena più grandi di lui, perché non sa andare in bicicletta. Una vera ingiustizia! Gli avevano detto che avevano fretta. Ma si può avere fretta d'estate?

Quale il rapporto con il tempo, soprattutto quello scandito dagli orologi?

La polvere del tempo si deposita su ogni cosa ma ci sono esperienze passate che non entrano mai nella zona d'ombra... L'esclusione perché il tempo non è prolungabile a piacimento, proprio d'estate?

L'estate per un bambino non può essere soggetta a limiti. Impossibile accettare una simile ingiustizia.

“Scrivere e vivere sono i due estremi della stessa corda. Due risposte differenti ma ugualmente buone alla stessa domanda”

Possiamo immaginare quale sia la domanda? Forse scrivere è un tentativo di fare chiarezza, di mettere ordine nel nostro vivere. La domanda è, forse, chiedersi qual è il senso della vita? La scrittura, un aiuto a viverla, forse.

Bellissimo lo sguardo del padre che avvolge il figlio che per la prima volta mette i piedi sui pedali e riesce a tener fermo il manubrio... Quello sguardo è rassicurante, toglie di mezzo i pericoli che si possono incontrare sul cammino...

Nel leggere il racconto, lettore, soffermati sulle parole del padre, sul suo insegnamento per imparare ad andare. Su una bicicletta? Non solo. Ad andare nella vita, senza aver paura della morte. Non è la morte l'avversario della vita ma il tempo... È quello che gli insegna il padre.

Se si resta fermi non si corrono rischi, ma è molto meglio correre rischi perché solo così s'impara ad affrontare la vita...

Ma la vita, la si affronta meglio se abbiamo al fianco buoni maestri.

“Imparare è infinitamente meglio che insegnare” Insegnare è assumersi una grossa responsabilità.

Come non condividere questa affermazione! Il mestiere dell'insegnante, che sia il padre, la madre o i tanti che hanno accompagnato la nostra crescita o accompagneranno quella delle generazioni future, è il più difficile: da loro dipende il modo in cui ognuno saprà vivere, dando un senso alla propria vita, con le sue gioie e i suoi dolori.

A margine di questa mia lettura ho pensato di offrire un breve passaggio dell'ultimo racconto del libro insieme ad un'altra pagina di uno scrittore francese, Le Clézio, accomunati dalla bellezza delle immagini: i gigli di sabbia e le nuvole...



## La bellezza

da Sandro Bonvissuto, *Dentro*

*Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta*

### *I gigli*

Mentre camminavo, non sapevo più come ero giunto a quel momento, a quel giorno, a quell'estate; non sapevo più niente. Ricordo solo che intorno a noi era pieno di gigli bianchi. Non davano l'idea di essere fiori ma riverberi del sole avanzi di luce. Erano distanti gli uni dagli altri, e non davano conto di niente. La loro presenza lì aveva dell'incredibile, soprattutto perché erano tanti e belli, e non erano destinati a nessuno. I gigli, poi, non crescono come le margherite, che ricoprono tutte insieme intere zone dei prati. Le margherite sono evidentemente un progetto collettivo. I gigli no. Se stanno vicini è per puro caso. È possibile pure trovarne uno solo e poi basta, cresciuto sulla sabbia così, senza un perché. Il giglio ha più cose in comune col cielo e col sole che con la sabbia da cui nasce.

Questi fiori qui devono essere un errore, pensai. Forse li avevano fatti per metterli nei prati, ma poi magari non c'era stato più posto, così li avevano lasciati lì in attesa di un'altra sistemazione.

Me li ricordo ancora, emozionanti come ogni meraviglia particolarmente inutile.

da J.M.G. Le Clézio, *L'inconnu sur la terre - L'ignoto sulla terra*

### *La vita delle nuvole*

Nel cielo vivono le nuvole. Sono numerose e leggere, leggere. Attraversano lo spazio, senza affrettarsi, passano lentamente al di sopra della terra, così, tutte gonfie come vele o allungate come lembi di lenzuola. Sono belle! Vorrei restare giorni e giorni a guardarle, allungato sulla terra, giorni, mesi, anni, forse. Le nuvole non sono noiose. Non mostrano niente, non vogliono dire niente, non incutono paura, non sono tristi. Sono vive. La loro vita non è quella degli animali della terra, neanche quella degli alberi, delle rocce, delle fiamme del fuoco o delle onde del mare. È una vita leggera che passa nella luce del cielo, che si trasforma, se ne va. È una vita bizzarra, che non respira, che non si nutre, che non si accoppia. È la vita di passaggio delle nuvole.

Non sanno fare nient'altro che passeggiare. Vengono da un lato dell'orizzonte, vanno verso l'altro. Non hanno fretta. Avanzano maestosamente ma leggere, leggere, scivolando nell'azzurro dell'aria. Rotolano un po', si stirano, lanciano qualche voluta in avanti, poi il resto del corpo segue arrampicandosi e i pennacchi indietro si ripiegano. Non hanno testa né gambe. Hanno quantità di corpi in uno solo, che si muovono, fremono, come se ci fosse una truppa di bambini nascosti sotto un grande lenzuolo. [...]

Le nuvole, come vorrei vivere con loro, planando disteso sulla volta celeste. Vorrei essere con loro, restare in mezzo a loro, per conoscerle meglio. Spesso le cerco tra i caseggiati delle città. Quando c'è molto rumore, agitazione in tutte quelle strade, viali piccoli e grandi, in tutte quelle piazze, lungo quelle trincee, levo il capo, le vedo, e mi liberano. Sono così belle, vanno così lontano, così velocemente, così facilmente. Non sono gli uccelli né gli aerei che abitano nel cielo. Sono loro, le nuvole, larghe, silenziose, leggere, simili a navi, simili a isole. Sono loro che vivono una vita vera che incessantemente si forma e svanisce.

Viaggiano ed io un po' con loro. Mi portano via poi mi lasciano più lontano sulla terra. Quando sono immobile, loro attraversano lo spazio e mi fanno vedere paesaggi nuovi.

Mi mostrano, così, semplicemente, tutte le forme nuove, forme insperate, incredibili; le mostrano senza parole, senza storie e poi se ne vanno altrove.

(Traduzione di Giovanna Corchia)

